

## La Grande Guerra, perché “Grande”?

*Raffaele Colapietra*

Io non mi sarei mai aspettato di trasformare in titolo d'intervento una pura e semplice osservazione di carattere spontaneo, che tutti noi possiamo fare, sulla circostanza singolare e degna di attenzione che sia diversissima la definizione che noi rivolgiamo ai due grandi conflitti mondiali che hanno insanguinato l'Europa e il mondo nel corso del ventesimo secolo. Essi si distinguono infatti proprio per la definizione specifica che noi diamo alla prima, nessuno parlando senza dubbio di “grandissima guerra” per la seconda, che è stata per tanti versi, per l'ampiezza universale, per il coinvolgimento sanguinosissimo della popolazione civile, e per tanti altri motivi, assai più sterminatrice di quella precedente, tuttavia nessuno userebbe il termine “grandissima” o altro termine, diciamo più o meno apocalittico, rispetto alla Grande Guerra, appellativo che per antonomasia ancora oggi è riservato al primo conflitto mondiale differenziato in assoluto come qualcosa di unico, irripetibile.

Ora, a parer mio – è un dato di fatto – bisognerebbe preliminarmente ben distinguere coloro che ritennero che il conflitto fosse grande mentre lo vivevano e lo tenevano come contemporaneo, e noi che siamo vissuti a notevole distanza da esso e che, nel caso dei più anziani come me, hanno anche avuto diretta nozione, oltre che averlo letto sui libri, del secondo conflitto mondiale, e tuttavia manteniamo quella particolarissima definizione.

Chi visse il primo conflitto mondiale, la Grande Guerra, ebbe la sensazione di grandezza in riferimento agli Stati che vi parteciparono, ma che in realtà non erano stati meno numerosi nelle guerre di Luigi XIV, nelle guerre di successione del Settecento, nelle coalizioni napoleoniche, allorché tutta l'Europa era stata coinvolta in guerre perdurate anni o addirittura decenni nei casi precedenti del Seicento e del Settecento. Quindi la lunghezza della guerra, il suo carattere devastatore, la coalizione di numerose potenze in un quadro determinato, queste erano cose che più o meno si erano verificate anche in precedenza. La partecipazione di massa, ecco questo è quello che comincia a distinguere questa Grande Guerra rispetto alle precedenti.

Ancora nell'Ottocento, nel conflitto franco-prussiano, l'ultima guerra continentale del 1870-'71, le forze impiegate erano ancora quelle degli eserciti professionali che tradizionalmente mandavano avanti le operazioni militari. Nel caso della Grande Guerra ci fu una mobilitazione enorme di milioni e milioni di combattenti in tutte le potenze impegnate; per di più anche la mobilitazione civile aiutò lo scopo della produzione dell'industria di guerra, comprese le

donne, che furono largamente coinvolte in questo sforzo per la resistenza, per la vittoria finale.

Quindi si tratta di qualcosa di estremamente grande, di un autentico dissanguamento anche per l'uso di armi particolarmente micidiali, particolarmente insidiose, sicché le perdite di vite umane nella Grande Guerra furono incomparabili con quelle del secolo precedente al punto che, come ben noto, ci fu una grande nazione, che era stata poi la nazione che nelle guerre sette-ottocentesche aveva da sola retto contro tutta l'Europa, perché più ricca e più potente di tutta l'Europa coalizzata contro di essa, e cioè la Francia, che in conseguenza della Grande Guerra ebbe un arresto demografico molto grave, che si protrasse per interi decenni, con conseguenze variamente importanti e incisive. Quindi un primo tratto fondamentale distintivo in questo coinvolgimento totalitario delle forze umane dei singoli Paesi.

Al di là di questo specifico tipo di guerra, un altro aspetto singolare, la guerra di trincea, che caratterizza il conflitto per lunghissimo tempo e praticamente, in alcuni casi, per quasi tutta la durata della guerra, il che si può vedere esemplarmente nel caso italiano. Questa situazione, al di là dell'aspetto strettamente militare, determina ovviamente qualche cosa di pesante, di coinvolgente, di distruttivo dal punto di vista meramente psicologico, ed individuale, che si ripete peraltro in milioni di individui: le trincee a pochi metri l'una dall'altra, il sentir parlare dall'altra parte il nemico che tra poche ore si andrà ad uccidere, e questo durato per mesi e per anni su tutti i fronti, notate bene, questo non è caratteristico solo dell'Italia della guerra alpina, ma è avvenuto nella Francia, sui Carpazi, un po' dovunque.

Allora questo stato di fatto determina uno *stress*, una distruzione psichica, un coinvolgimento annichilatore della persona che soffre di questo peso, di questa condizione umana assolutamente eccezionale, donde un altro coinvolgente esempio di grandezza, da un lato quello della mobilitazione universale di tutte le forze produttive e attive del Paese, e dall'altro la consunzione di queste forze per milioni e milioni di soldati in una quotidianità ossessiva, ossessionante, oltre ai macelli delle offensive sanguinosissime, a determinare scenari assolutamente sconvolgenti.

Si tratta dunque di qualche cosa che David Lloyd George, il primo ministro inglese del governo di coalizione che affrontò la seconda parte della guerra, dal '16 in poi, definì "il più grande evento della storia dell'umanità dopo il diluvio universale" e ciò in chiave evidentemente ben diversa, perché il diluvio universale apparve come volontà di Dio o comunque una catastrofe geologica, certamente non fatta dagli uomini, mentre qui si aveva la scusazione di tendere ad una autodistruzione totale per cui la Grande Guerra, questa guerra grande senza precedenti – se non appunto in un passato remotissimo di carattere disumano o sovrumano – doveva anche essere l'ultima delle guerre.

Ecco perciò il supremo criterio di grandezza: la Grande Guerra, la guerra che distrugge le guerre, che fa terminare la guerra, l'ultima guerra. Questa espressione "ultima guerra", che a noi, con l'esperienza che abbiamo oggi, sembrerebbe

utopistica, o comunque non più che un augurio, gradevole quanto si voglia, suggestivo ma piuttosto astratto, è fatta propria da Giovanni Giolitti, cioè dall'uomo più prosaico, più concreto che avesse l'Italia, nel suo discorso al Consiglio Provinciale di Cuneo dell'agosto 1917, cioè prima del disastro di Caporetto ed è ripetuto nel grande discorso elettorale di Dronero dell'ottobre 1919, il cosiddetto discorso del "bolscevico dell'Annunziata" (cioè il collare dell'Annunziata del cugino del re che però si comportava, secondo gli avversari, da bolscevico, da sovietista, cioè da rivoluzionario, per le proposte che svolgeva in quella sede). Tuttavia questo discorso così concreto, così polemico, così sanguigno contro i responsabili della guerra, contro gli approfittatori della guerra, si conclude con un auspicio che sembrerebbe inatteso in un uomo del genere. Egli attende dal dopoguerra ormai iniziato, nell'ottobre del '19 dopo Versailles, l'abolizione della guerra. Fa il paragone con l'abolizione della schiavitù, avvenuta nel secolo precedente per un fenomeno sociale durato migliaia e migliaia di anni; la guerra può essere abolita, in quanto esclusivamente dalla volontà dell'uomo dipende che la guerra ci sia oppure no. Naturalmente c'è la suggestione della Società delle Nazioni e dei quattordici punti di Wilson, che però nell'ottobre del '19, quando parla Giolitti, è già largamente tramontata, perché si è vista la realtà di Versailles, una pace tutt'altro che illuminata, chiaramente foriera di nuovi contrasti, di nuovi conflitti. Tuttavia questo senso che la guerra debba finire, perché impossibile, impensabile che ci possa stare ancora, colpisce anche un uomo alla vigilia del suo ritorno al potere, nel giugno del '20. Dopo pochi mesi il quasi ottuagenario Giolitti formerà il suo ultimo ministero, che sarà uno dei tentativi con cui l'Italia post-bellica cercherà di tornare, se non alla normalità, a riprendere il suo ruolo di grande potenza, di grande Nazione.

Questi mi sembrano gli elementi principali a spiegare come e perché gli uomini che vissero allora – poiché ci siamo sempre riferiti agli uomini di quell'epoca – che hanno vissuto quegli anni e ne sono usciti sconvolti, siano stati presi da questa grande speranza, da questa grande utopia, da questa grande illusione (ricordiamo il titolo omonimo di un film famoso).

Però noi ancora adesso parliamo di "Grande guerra" avendo vissuto di recente un'esperienza terribile sul piano universale, a differenza del quadro tutto sommato europeo in cui si era tenuto il primo conflitto. E tuttavia noi oggi correntemente parliamo di Grande Guerra: che ha essa di grandezza per noi uomini del 2014 a distanza di un secolo?

La prima guerra mondiale – adesso la chiamiamo così – segna la fine dell'Europa e il trionfo definitivo dell'imperialismo sul piano mondiale cioè qualcosa di cui viviamo ancora oggi le conseguenze.

Cerchiamo di approfondire questi concetti.

Che significa fine dell'Europa? Essa era e si sentiva fino ad allora centro del mondo perché non si calcolava, né si aveva l'esatta percezione di che cosa rappresentasse l'intervento degli Stati Uniti. Anzitutto nessuno ci pensava: gli

Stati Uniti sono intervenuti per garantire formalmente la libertà dei mari e anche sostanzialmente per difendersi dalla penetrazione tedesca nel centro e nel sud America, che era molto profonda. Dobbiamo ricordare che a seguito degli Stati Uniti, come sempre, tutti gli Stati latino-americani poi dichiararono man mano, uno dopo l'altro, guerra alla Germania. Uno solo non dichiarò la Guerra, e fu il Cile, perché le sue miniere di rame, le più importanti del mondo, erano controllate dai tedeschi (di questo chiaroscuro dovremo ricordarci più avanti).

Noi non valutiamo a sufficienza come la Germania guglielmina fosse nel mondo molto più presente e diffusa che non la Germania hitleriana, che era quella che era, ma in ambito europeo, da questo punto di vista ancora abbastanza circoscritta rispetto alla Grande Germania del dominio dei mari. La Germania di Guglielmo II e di Tirpitz sfidava l'Inghilterra, Hitler non si è mai sognato di sfidare l'Inghilterra anzi le ha sempre proposto la pace per dividersi il mondo, purché il continente rimanesse alla Germania; questo ancora dopo l'invasione della Polonia, nell'ottobre del '39, dopo il giugno del '40, dopo Dunkerque, c'è sempre stato questo rispetto, questa venerazione che, almeno a parole, ha mostrato Hitler nei confronti dell'Inghilterra, a cui assegnava un determinato ruolo storico mentre la Germania se ne sarebbe riservato un altro.

Così non era per la Germania guglielmina, che aveva fra l'altro la coscienza di una enorme superiorità culturale, al di là dell'aspetto tecnico, che pure nella Germania hitleriana si è trovato ai più alti livelli: la Germania di Bismark e di Guglielmo II era anche e soprattutto la nazione madre, quella per cui Benedetto Croce (germanofilo) fu fautore della neutralità fino alla fine.

È tipico del '14-18 per la Germania l'avvertire di avere tutti i titoli per essere sotto ogni riguardo la nazione egemone: la Germania hitleriana certamente non ha questi titoli. Preminente fu peraltro l'aspetto militare, feudale, della Germania guglielmina, che fu preso come obiettivo della eterogenea coalizione che avrebbe fatto crollare, come infatti crollò, il sistema degli Junker, il sistema cavalleresco feudale e militare della Germania di Guglielmo II e di Bismark.

In che senso dunque fine dell'Europa? Cosa si è inteso per Europa?

L'Europa, in realtà, soprattutto noi italiani, l'abbiamo sempre intesa coincidente con Roma: Roma ha realizzato la civiltà occidentale, la Gallia, la Spagna, ma in realtà è il *mare nostrum* a strutturare davvero l'impero di Roma; lo era indubbiamente sotto molti riguardi ma Roma non è mai riuscita a sovrastare la civiltà greca, il latino non ha mai sostituito il greco nell'Oriente e al di là del Reno e del Danubio le legioni romane, ancorché invitte, non sono riuscite ad andare se non nella Dacia, nella Romania, per un certo periodo. Gran parte dell'Europa non faceva parte in realtà di questa soluzione imperiale romana, men che meno questo nei secoli successivi, negli imperi carolingi, negli imperi della nazione tedesca, men che meno con Carlo V, la penisola balcanica sotto i Turchi, l'Inghilterra indipendente, e non si parla della Russia e della penisola scandinava che erano

completamente fuori da questo discorso, della Germania protestante fino alla catastrofe devastatrice della guerra dei Trent'anni.

Allora quand'è che si può e si deve iniziare a parlare di Europa? Un'Europa effettiva che si rende partecipe di una stessa civiltà, di uno stesso destino e di una stessa finalità?

Bisogna sempre tornare al Settecento e all'Illuminismo, cioè quando da Lisbona a Pietroburgo si parla francese, gli autori letti sono gli stessi: Montesquieu, Voltaire, Rousseau, in pratica i riformatori, donde il despota illuminato, con il ministro illuminato a cui la sovranità popolare di Rousseau oppone l'alternativa di carattere democratico in nome del popolo sovrano. Ecco, la novità della sovranità popolare, il popolo incomincia ad acquistare un significato, un ruolo che è sovrano, un ruolo direttivo nella vita sociale. Precedentemente si era parlato di principi: lo *Spirito delle leggi* di Montesquieu, la *Scienza della legislazione* di Filangieri, il *Contratto sociale* di Rousseau che apporta una modifica radicale, la società con i suoi cittadini, il popolo sovrano, quello che si afferma già prima della caduta della monarchia, della repubblica, della rivoluzione.

I girondini nell'aprile 1792 dichiarano guerra all'Europa, sono essi che prendono l'iniziativa, non i tiranni che vanno verso la Francia, ma essi che dichiarano guerra con la formula di "guerra ai tiranni, pace alle capanne" appunto al popolo, agli umili; noi abbattiamo i tiranni, i figli della patria che vengono chiamati contro i tiranni sanguinari per liberare i popoli, e così la rivoluzione va avanti liberando in nome della Grande Nazione, la nazione madre, la Francia, e portando dovunque il messaggio rivoluzionario e poi quello napoleonico.

Senonché si delinea una grande novità che avviene fra Sette e Ottocento, rispetto al concetto di popolo che noi abbiamo detto legato a quelli di società e di costume. Voltaire fa la storia dei costumi che sono propri di una società, in questo consiste la storia, cioè come ci si comporta, come si vive in un'organizzazione sociale e popolare, questa è la storiografia dei lumi.

Ma Napoleone, facendo le sue campagne, le sue conquiste, e diffondendo il Codice civile, l'abolizione della feudalità e altre grandi novità della rivoluzione col piglio autoritario e dispotico e militare proprio di Napoleone, che cosa incontra, chi reagisce a questo? Le Nazioni, cioè qualche cosa che non si era calcolato, qualche cosa di molto diverso, si apre la dialettica tra il popolo e la nazione. La nazione è qualche cosa che richiama alle origini e la nazione tedesca si accorge di essere tale nonostante che il popolo sia stato liberato dai tiranni, Fichte parla alla Nazione Tedesca e deplora che i tedeschi come nazione non siano in grado di nutrire il sentimento del loro patriottismo.

La Spagna insorge nel nome della nazione spagnola che dalla cattolicità è caratterizzata, la Russia resiste in nome della nazione russa della Mosca come

Terza Roma e dell'ideale slavo, la Polonia insorge per acquistare la propria nazionalità.

Tutto ciò sarà proprio della Battaglia delle Nazioni a Lipsia che si realizza come veramente tale, là sono gli eserciti dei vari sovrani che si scontrano con Napoleone e lo battono nell'ottobre 1813 ma la Battaglia è delle Nazioni e non dei popoli. Alessandro Manzoni dedica "Marzo 1821" a Teodoro Koerner, il giovane ventenne poeta tedesco, morto proprio a Lipsia nella Battaglia delle Nazioni e lo fa proprio in nome della nazionalità italiana che è "una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor", si comincia a dare alla nazione, alla nazionalità un suo specifico significato e sue proprie caratteristiche.

Il popolo rimane protagonista in chi è ancora legato, come Mazzini, alla tradizione democratica, e parlerà sempre di Dio e popolo d'Italia: resterà in lui questo aspetto, che si unisce a quello della nazione tipicamente romantico, a cominciare dalla Stael, una tradizione che sarà quella che farà l'unità d'Italia e l'unità tedesca, in cui sostanzialmente si uniscono Stati e nazioni, rimanendo il popolo sullo sfondo. Francesco Crispi, che apparteneva al mondo mazziniano e perciò rivoluzionario, ha sempre parlato di "rivoluzione italiana" mai di "Risorgimento", la vera rivoluzione è quella nazionale che hanno fatto i liberali con l'Unità d'Italia senza sangue, senza gli eccidi giacobini ed ottenuto tuttavia un risultato autenticamente rivoluzionario in quanto nazionale anche se tutt'altro che popolare. Diceva "Natio quia nata" si definisce nazione perché è nata e quindi originariamente, di per sé, per come è costituita, l'Italia è una nazione: voi capite che in questo c'è il germe del razzismo, cioè c'è il germe di qualcosa legato al sangue, alla tradizione, alla generazione, alla nascita, come diceva Crispi. Ecco allora, questo concetto tipicamente romantico diventa precursore di quello che sarà il nazionalismo, il razzismo della fine dell'Ottocento che non a caso è esploso contemporaneamente all'imperialismo.

Noi l'imperialismo, in genere, lo teniamo presente come qualcosa di polemico rispetto all'estrema sinistra che è contro le nazioni imperialiste; l'imperialismo invece è un concetto di governo egemonico in determinate situazioni, che può essere fatto da qualsiasi sistema politico: l'importante è svolgere questa azione di controllo e di supremazia su vaste aree, che poi, al giorno d'oggi, coprono addirittura tutto il pianeta, ciò che oggi noi chiamiamo "globalizzazione" quale forma molto edulcorata per non dire imperialismo come è in realtà, non a caso chiamato tale da Giolitti, e da Nitti, gli uomini che comprendono, nella Grande Guerra, sia pure in forma molto confusa, che cosa sia realmente avvenuto ed in forme irreversibili.

Alla fine dell'Ottocento c'è un uomo politico inglese, Joseph Chamberlain, sindaco di Birmingham, che tra i liberali e conservatori mette insieme un partito che si chiama "partito imperialista" e che per una ventina d'anni determina le maggioranze nel Parlamento inglese. Si crea una mentalità, quella di Kipling, in Inghilterra: la medesima mentalità di carattere imperialista di Theodore

Roosevelt, presidente degli Stati Uniti tra l'Otto e il Novecento, con le guerre dell'imperialismo che sono guerre del tutto particolari, in nome della "strenuous life" a costituirne il motto individuale.

Cuba si ribella alla tirannide spagnola, ormai vecchia cascante forma di colonialismo che gli spagnoli hanno ancora in mano, viene liberata dagli Stati Uniti, ma perché c'è un monopolio dello zucchero e della banana che gli Stati Uniti devono acquistare attraverso un intervento solo formalmente liberatore. La guerra dei Boeri, alla fine dell'Ottocento, è collegata con i diamanti della Rhodesia che vengono sottratti ai Boeri e conquistati dall'imperialismo inglese. Ma soprattutto significative sono le guerre imperialistiche del Giappone che combatte con la Cina e con la Russia e le sconfigge e si assicura quello che comincia ad essere anche per il Giappone un obiettivo imperialistico, che poi si chiamerà nel periodo hitleriano "Lebensraum", esattamente spazio vitale, quello che è necessario per poter vitalisticamente vivere, quello di cui non si può fare a meno. Ricordate che questa espansione, il "Drang nach Osten", cioè la spinta verso l'Oriente, è propria di tutta la tradizione tedesca fin dai cavalieri teutonici addirittura del '200, il popolo tedesco mira verso l'Oriente perché dall'altra parte c'è il Reno e verso la Francia non si può andare. Però mentre prima si trattava soltanto dell'assoggettamento per lo sfruttamento delle ricchezze dell'Ucraina, della Bielorussia e di altre contrade dell'Oriente, adesso emerge la razza superiore rispetto alla razza inferiore, la quale non solo deve servire ma anche scomparire per quanto possibile, secondo, e queste sono lo ripetiamo, le successive degenerazioni hitleriane.

Ma tutto ciò comincia ad esserci già all'inizio del Novecento, abbiamo citato guerre che precedono la Grande Guerra, sicché quando essa inizia non sono in campo soltanto la Russia tradizionale, la Francia tradizionale, la banca francese, le ferrovie russe, il predominio marittimo degli inglesi, ma entra in gioco questa mentalità imperialistica che determina l'intervento degli Stati Uniti appena palliato da Wilson con la mentalità tardo romantica della Società delle Nazioni a cui non a caso il Congresso rifiuta di aderire, sicché gli Stati Uniti rimangono fuori per sempre dalla Società delle Nazioni, in quanto ad essi basta controllare, come controllano, in chiave imperialistica, il sistema delle riparazioni, cioè il grande sistema capitalistico-finanziario su cui si basa tutta l'economia degli anni venti fino alla catastrofe degli anni '29, la famosa crisi di Wall Street, a cui non a caso corrisponde proprio in quegli anni medesimi l'impostazione e il grande successo del primo piano quinquennale sovietico 1927-32. Quando la Russia bolscevica ha rinunciato, dopo la Germania del '23 e dopo gli eccidi cinesi del '27-28, alla rivoluzione internazionale comunista, si è affermato definitivamente il comunismo in un solo Paese e questo solo Paese è la Russia, l'Unione Sovietica. Però quest'ultima, sulla base dell'industrializzazione pesante, ottiene straordinari risultati che colpiscono profondamente l'immaginazione mondiale proprio in riferimento alla contemporanea crisi del mondo occidentale,

del mondo finanziario, che lo rappresenta emblematicamente, attraverso la plutocrazia, come allora si diceva.

Si tratta di aspetti e risultati che poi diventano obiettivamente anch'essi imperialisti, perché si vede ben presto che la Russia, pur realizzando il socialismo in un solo Paese, da un punto di vista che va facendosi schiettamente imperialistico è ben disposta ad allargare la sua influenza nella penisola balcanica, fino alle vicende della seconda guerra mondiale e del dopoguerra.

Allora direi che da questo punto di vista, si può cogliere meglio la grandezza epocale del 1914 quale nascita di un'idea globale del mondo, come qualche cosa che riempie la vita dell'umanità secondo un protagonismo degli Stati Uniti che non era stato colto all'inizio ma man mano diventa decisivo con la Seconda Guerra Mondiale. Le potenze demoplutocratiche, si diceva con termine polemico ma fondato, perché erano potenze formalmente democratiche ma in realtà plutocratiche, perché rette dalla ricchezza bancaria e finanziaria, si coalizzano temporaneamente nel 1941 con il comunismo sovietico e proprio con ciò si assicurano la vittoria nella Seconda Guerra Mondiale perché le due forme di totalitarismo che c'erano al centro dell'Europa, cioè l'hitleriana e la mussoliniana, erano vecchie rispetto a quella sovietica. Rispetto all'industrializzazione dei piani sovietici, nel razzismo hitleriano e ancor più nel corporativismo fascista c'è qualcosa di medievale; sotto certi aspetti o addirittura fuori dalla storia, perché il razzismo non ha una genealogia, una cronistoria, col razzismo si va all'origine dell'umanità. Invece sono gli strumenti del moderno imperialismo, che danno vita a quello che poi sarebbe stato il dopoguerra, alla Guerra fredda che poi si è risolta ormai da parecchi decenni: una soluzione che, al di là delle guerre locali di cui non ci possiamo occupare, hanno dato una soluzione almeno duratura, non vogliamo dire definitiva, alle vicende di tutta intera l'umanità.

Tutti possiamo constatare che la Grande Guerra è chiamata così ancora in una lunghissima letteratura d'occasione perché ha motivi per esserlo considerata ancora. Oggi noi, come studiosi, quando ci accostiamo ad essa, anche nei suoi echeggiamenti provinciali, dobbiamo tener presente di trovarci di fronte a un fenomeno assolutamente eccezionale. In tale ottica dobbiamo mostrarci all'altezza dei nostri padri e dei nostri nonni, non nel senso epico, patriottardo, nazionalista, ma per lo sforzo che l'Italia, l'Europa e il mondo intero affrontarono un secolo fa, e che tutto sommato superarono e mostrarono di comprendere attraverso un bagno di sangue ancora più terribile. Oggi la pace è garantita da circostanze imperialistiche di uniformità sostanziale della situazione mondiale: questo ci consente di poter studiare e riflettere sul passato, non per evitare errori in futuro, perché l'uomo continuerà a sbagliare, ma per comprendere cose che potevano apparirci in forma favolosa. La Grande Guerra è una di quelle cose derivate non dal diluvio universale, ma dalla responsabilità dell'uomo quanto all'azione.

Ecco, allorché noi ci responsabilizziamo quanto al giudizio, abbiamo fatto il nostro dovere.